ESEQUIE

DELL'AVVOCATO

ANTONIO DE CAROLIS

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA SALITA INFRASCATA N°. 344.

1858.

CENNO NECROLOGICO

Gli onori che si rendono alla tomba degli uomini virtuosi sono l'omaggio più tenue che la riconoscenza possa offerire alle umane virtù, e noi di tanto ministerio solleciti, con poche parole la memoria del benemerito ANTONIO DE CAROLIS vorremo onorare. Per dipingere la vita dell' uom grande uopo non è di ritrarre la natura nei diversi periodi dell' umano sviluppo: la natura è poca parte del merito, se non anzi il rimprovero per chi avendo da essa sortito copia d' ingegno e ricchezza di facondia non seppe coltivarle di pronti e di utili studii.

Gli slanci precoci, e la vigorosa attitudine, e le maraviglie di una mente giovanile sono talvolta apparenze bugiarde, le quali col processo del tempo sogliono del tutto smentire. La filosofia decide degli uomini: la scienza del vero definisce il genio. Il merito reale rileva dallo scontro della immaginativa coll' intelletto, della fantasia con la ra-

gione, della spontaneità con la riflessione. Colui non è da estimare che del nudo ingegno fa pregio, e vive a spese della natura disdegnando lo studio: tralasceremo dunque d' elogiare in ANTONIO gl' impeti lusinghieri della giovinezza la quale tanto di sè facea lieta la patria: che anzi di lui è sommamente da commendare il merito profondo in quella età che gl' ingegni sogliono ancora per le speranze ammirarsi.

ANTONIO DE CAROLIS nacque in Monteleone il 22 gennaio del 1824 da DOMENICO e TERESA MARCELLI: famiglia illustre d' antenati sapientissimi, originaria da Cerchiara in provincia di Cosenza. Colà in Cerchiara trasse il giovinetto ANTONIO per lo studio della letteratura e della filosofia sotto lo zio *Bonifazio* d' onoranda memoria, il quale era uomo dottissimo e di somma levatura, onde fu costretto di aprire un istituto nella propria casa per dar posto agli innumerevoli giovani che da ogni parte convenivano per sentire le sue auree lezioni. Terminati quelli studii, ANTONIO si recò in Monteleone presso il dotto professore di dritto ed egregio avvocato *Domenico Mantella*, e poscia in Napoli per apprendere le leggi, delle quali seppe tanto profittare che in brevissimo tempo grandi onori meritò. Quindi si mise in Catanzaro all' esercizio del Foro.

Il difensore è l' apostolo della giustizia, e la sua missione è molto lungi da quei riboboli intricati di che oggi si servono i molti per rinvolgere i clienti. ANTONIO DE CAROLIS comprese profondamente l' importanza del suo ministero, e vide che rendersi depositario della vita e degl' interessi altrui, con-

sacrarsi alla difesa del simile, e rilevare il dritto dalla forza non è mestiere di spirito venale, ma apostolato santissimo di anime pure e peregrine. Però esercitato nella notizia dei tempi e nella storia degli uomini (che è tanta parte di scienza) si era provveduto di forte e giovevole consiglio per lo quale non poneva in rischio la difesa del debole a fronte dei mercenarii compensi del potente. Le leggi mentre ritraggono il bisogno dei popoli, sono altresì la forma più espressiva della civiltà, e ai dritti, e ai doveri del cittadino riguardano: laonde esse vanno giustamente esercitate, quando al patrocinio dei deboli si sanno adoprare più che non renderle istrumento di ferocia e d' oppressione coi tranelli del ricco e del forte. Egli vide che la giustizia è fatta pel povero, che la difesa è dritto dell' innocente, e che la legge è salvatrice non scure degli oppressi. Vide che non sempre è utile ciò che è giusto, vide che non sempre i fatti rivelano la verità, vide che l' umana giurisprudenza siegue il corso di una legge universale, eterna, immutabile ch' erompe da DIO. Con tai mezzi non fu contento di apprendere le leggi, come gli elementi i quali formano il corpo di un codice, non istette solamente ad istancare la memoria di quei nudi articoli, nè alla semplice espressione della mente legislatrice si arrestò. Conobbe che gli uomini prima d' appartenere allo stato appartenevano alla famiglia, che la nazione fu popolo, che il governo fu assemblea : e quindi da più alta origine derivando la sintesi umanitaria, studiò l' uomo nei diversi pe-

riodi dello svolgimento naturale e civile. Pensò che le leggi umane sono immagine delle divine, e che la natura anteriore alla società fu promulgatrice del giusto e dell' onesto. Sapea però che lo stato naturale era progressivo col principio della propria attività, perchè contenente in sè stesso il motivo del suo esplicamento, e che quindi le leggi naturali indipendenti dal nostro spirito formavano una obbligazione morale.

Quì comprese il fine, l' obbietto e la missione della umana legislazione, e ritenne che le leggi positive sono lo sviluppo dell' uomo nello stato sociale, il passaggio del pensiero alla storia, l' umanazione dell' eterna giustizia, il potere d' intelligenza ridotto in azione, la legge fatta obbligatoria con la sanzione. Queste cose non potea vedere che col lume della filosofia, e lo studio della filosofia da quello delle leggi non volle mai discompagnare. Sotto questo nome non intese i sogni degli spiriti ribelli al vero, al bene ed al bello. Non le sottili speculazioni degli ingegni meramente vanitosi del mistero. Lui non corruppe la moderna filosofia panteistica, audace e temeraria d' imminente barbarie che ci tiene alle spalle! Non insuperbì di quel misero studio che s' innalza a DIO per collocarlo al disotto delle creature, di quella scienza bestemmiatrice, la quale inevitabilmente all' antropomorfismo ed all' apoteosi riesce! Vani sogni degli empi! non ancora si accorgono ch' è troppo misero quel mondo che vogliono racchiudere nell' uomo individuo!! Per lui la filosofia era mezzo di arrivare a

DIO, di spiegare il corso delle umane cose, e la storia del genere umano. Sposate in tal modo la filosofia e la legislazione, il vero ed il giusto, le infermò di quella religione santissima che è rivelatrice del bene. Ed ecco che per lui la tribuna del foro diventa sacerdozio e missione, non gergo e fanatismo. Ecco come ANTONIO DE CAROLIS intendeva il ministero dell' avvocato! Noi che per lungo tempo fummo lieti della sua compagnia, e però ne fu dato d' ammirare gli altissimi pregi della mente e del cuore, li potemmo con tutta schiettezza francamente enarrare.

Caro lo rendevano soprammodo i delicati costumi, la modestia degli atti, la squisita eleganza delle pratiche, l' avvenenza dei modi, la dolcezza della favella, la grazia del gesto e il profondo sentimento dell' amicizia. In qualche momento di trasporto natura lo creò, e lui sommamente bello rendevano quel volto di angeliche forme, la maestà della persona alta e robusta, le membra snelle e la compostezza e la proporzione. Intemerato, di vita irreprensibile, gioviale ed ameno, contegnoso ed imponente, or altero, ma non superbo, or umile, ma non abbietto e sempre magnanimo di generosi sensi. Ah! la salute della quale parea soperchiante preparava il morbo omicida della sua giovine vita! Nel 23 febbraio del 1858 Napoli dovea schiudergli una tomba fra le infinite ossa seminate dalla morte in quel loco santo ch' è tanta parte della storia d' Italia.

Non valse la scienza dei primi chirurgi della capitale a salvarlo dal fatale tumore, che divorando la gamba il vi-

goroso fiore dei suoi giorni crudamente recideva. Terribile male! Oscuro alle indagini dei sommi professori internamente malignava, e finì col distruggere ed uccidere. Lui compiansero tutti, e il foro e la società piucchè la famiglia e gli amici la perdita ne soffrirono. Ma sia pace alle sue ossa e conforto ai parenti, che la memoria di lui meritò pari alla fama onori grandissimi, universali, e noi ci ricordiamo all' illustre consesso degli avvocati di Catanzaro, perchè colla sollecitudine dell' onore dovuto al merito vogliano perpetuare fra i giovani il nome di Antonio de Carolis.

POESIE

. . . . . . Pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L' alma terra nativa.

Leopardi.

IL TRAMONTO

A PIETRO DE CAROLIS

IN MORTE DI SUO FRATELLO ANTONIO

Amico, son questi i versi che ti prometteva col-l' altra mia lettera! Ricevili in pegno di quell' amore che mi fa piangere e gemere nelle tue sventure.

Sono poveri versi, e forse invano ne portano il nome! ma io non ho potuto far di meglio nel turbinoso caos dei pensieri onde sono esagitato. Oltre la nullità del merito estetico mancano ancora di quella lindura ch' è l' effetto di una revisione diligente. Ma come usare la lima quando ci sarebbe stato mestieri d' una durlindana a due tagli? Diresti . . . perchè questo strano concetto del *Tramonto* in una poesia di argomento determinato? Non saprei che dirti. Quando mi venne la tua dolentissima di funesto annunzio, io stava passeggiando verso sera nel viale che mena al Camposanto . . . Eccone la sola ragione che potrei addurti . . . . Tu poi dovrai essermi indulgente . . . . .

Intanto amami quanto ti amo, ed abbracciandoti caramente credimi sempre.

Serra 20 aprile 1858.

Affm.° amico vero
Sacerdote Bruno Maria Tedeschi

AD VESPERUM FLETUS PS.

Mesto è l' addio della morente luce
Nella calabra terra, allor che scende
Bruna la sera e le sue ombre spande
Pei silenzi dei prati, e là su l' ampia
Onda Tirrena nell' estremo lembo
In sua pallida fiamma il Sol si cela !
Quell' estremo sorriso onde saluta
Mestamente la negra altera fronte
Del selvoso Appennino . . . . la quiete
Cupa arcana solenne che s' indonna
Di quanto ride ne l' immenso specchio
Vasto-azzurro dei cieli . . . oh tutto spinge
Il pensiero a vagar fra le dolenti
Affannose membranze de la vita !
Come l' alma si stempra a quell' ambascia
Misteriosa d' affetti ! . . . oh come ondeggia
Pari all' incerto palpitante raggio
Che tra l' ombre trastulla ! . . . Un senso arcano ;
Una pietà che rinnovella il duolo
D' indomite sventure, una costante
Trista fidanza di avvenir mal fido . . .

Sprigionano la flebile armonia
Dei sospiri, dei palpiti, del pianto!
E piansi, amico — Ahi troppo orrenda scuola
N' è la vita al mortal — Le tombe e l' urne
Ove il sonno di morte involve i cari
Anzi tempo rapiti: i voti i sogni
Nel mare immenso dell' obblio travolti;
E più le vane larve allettatrici
Onde impariamo a dispregiar dei tristi
L' ingloriosa vita . . . ecco la cura
Miseranda dei giorni ! ecco qual preme
Enorme pondo in uman cor ! Ma sappi:
Stolto è colui che maledice il pianto !
È dolce è caro e ne disgrava ei solo,
Sicchè giova desiarlo: in sè nasconde
Gioie più care di più santi affetti
Che il lubrico non dà mondan diletto:
Chè allor più ferve quando amore abbonda,
E il dolce senso d' amistà fedele
E la pietà che stringe un cor che spera !
Piansi ! — È del pianto inspirazion la sera
E più possente ove più dolce e bella
Di sue grazie l' adorna la natura,
Siccome in questa prediletta terra
Odalisca del Sol, voluttuosa
Ninfa delle onde azzurre . . . patria antica
D' avi gloriosi — Al tocco di una squilla,

Al mormorar d' un zefiro gemente
Infra le frondi degli abeti ; . . al roco
Lento susurro del *Cecin* modesto
Che mia patria vallea bagna e divide
Io modulava il mio lamento — solo
Com' esule dolente in erma via ;
Ma alla vita congiunto, e a la gioconda
Alleanza d' affetti, solo ahi ! solo,
Infelice non già, che meco tutto
Piangeva il mondo — Una canzon s' udia
Armonizzata nel soave accordo
Di due voci consorti , anco d' affetti ,
Forse di lieta coppia — e pur gemea ! . . .
Come l' arpa si sposa a un arpa, il duolo
Tempra due cuori, e d' ambo i sensi e i moti —
E piansi ancora perchè tu piangevi
Una sventura orrenda ! . . . mi sovvenni
Come il nembo che adduce la tempesta
Sperdeva il riso dei tuoi dolci giorni
Di giovane ardir lieti e di speranze
E redimiti di non dubbia fede —
Morte mietea, l' onnipossente morte ,
Del tuo amato german la fresca vita
Nell' età del pensier, quando più ferve
L' immaginar possente ed un impero
Addita il guardo in grembo del futuro
Ove anelante il vol spiegava ardito

Come l' augel sovrano infra le nubi
Ove il foco del folgore corrusca
Vago d' aliar d' ime region sdegnoso
E pari audace! . . . Quando, ahi fiero caso!
Il cor ridea ne la gioconda e cara
Illusion d' amore; e una pietosa
Cura educava un palpitar più forte,
Ed un desio che tutto vince e accoglie
Tutto il mondo e la vita! Allor mancava,
Allor spegneva l' agghiacciato soffio
Di morte il vital foco, e là nel core
Così caldo di affetti, ogni speranza
Arrestava coi palpiti! La gloria,
Frutto ben degno di più forti studii,
Dei suoi cari la gioia, e del natio
Almo loco la speme . . . eran perdute!!
Ma almeno un gaudio al suo mancar! Ah dire
Dato gli fosse almen — terra natia
» La vita che mi desti ora ti rendo »!
Nò: lunge è la sua tomba; e il fiato estremo
Onde dal fral si sprigionò lo spirto
Non bevve il gaudio di compianto amico!
Questo quadro pingea nel mio pensiero
Melanconioso e tristo della sera
L' ora solenne, arcana! Ohimè! pensava,
Tutto piange quaggiù! al sol che manca
Volto alcuno non vide; anzi v' intende

Cupido il guardo onde imparar da lui
Qual sia più bella l' espression del duolo
Che la sembianza esprime. Appunto ov' egli
Io te membrava, nella scabra rupe
Che immota pende su' cerulei flutti
Del mar d' Ippona il guardo attorno affisa
Or su l' oscure biancheggianti spume
Ed or nell' astro che lontan si tuffa
Nel breve disco dei raccolti rai.
Ei piange ancora : il fremito dell' onde
Rassembra il lamentar dell' agonia :
E la luce che muor, l' alma favilla
Che si parte dal suo caduco ospizio !
È del fratello la pietosa immago
Che guatare gli sembra . . . errar tra le ombre
Dei patrii lidi e i colli, e le consacra
Il pio conforto d' un sospir che geme
Oh ! se d' appresso a lui, per un istante
Pensava ancor, in armonia potessi
Mescere i miei coi suoi sospir ! L' accordo
Fora la gioia ed il piacer del pianto !
Soave è questo lacrimar, che tutto
Quanto diletta su la terra è l' opra
D' avvicendati affetti — E quindi, dato
Sfogo al dolor, direi mirando intorno,
Ora è questa di pianto, e tu ben donde
Lo versi a rivi, ma non fia . . . non lieve

Che disperato giù nel cor ripiomba,
Sia gioia invece alla virtù sparita
E conforto alla tomba, e a te ben giusto
Premio di santa eredità d' affetti.
Tutti così pianger non ponno — è DIO
Che dal ciglio lo spreme dei suoi cari
Su non deserti avelli a cui la speme
Allegra e infiora . . . Oh sì, quel Sol che volge
Mestamente all' occaso, un' altro mondo
Corre a beare di sua luce ardente :
Tal su gli affanni del terreno esiglio
Splende l' eterna vision d' amore
Ove il duolo ha mercede e vi conduce
Il dolor e la tomba e la fidanza
Di soffrente virtù: dov' è primiera
Gioia l' idea dell' immatura morte
Della stolta del mondo inane gloria
Anzi tempo perduto . . . . .
Amico ! . . . . questi
Meditando provai pensier nell' ora
Melanconiosa e mesta del *Tramonto*
E a te con suon di mesto verso io scrivo . . . !

Sacerdote Bruno Maria Tedeschi.

Al mio amatissimo

Bruno Maria Sacerdote Tedeschi

Cara, divina è l' aura
D' un ciel vicino che mi reca al core
D' un' arpa malinconica
I dolcissimi accordi del dolore,
E di quei suoni al giro
Sento l' alma diffusa in un sospiro !!
Nel lugubre silenzio
Che ingombra ancor la desolata stanza,
Quasi da un sonno placido
Ond' è chiuso lo spirto a la speranza
Una canzone mesta
Viene leggiera, mi carezza, e desta !
Parmi che un corso d' angioli
Non custodi di gioia e di sorriso
Dolenti a me venissero
A mostrar di che gode il paradiso ; . . .
Ma no ! . . . del duol non cura
Chi più ama il mortal ne la sventura ! . . .

Ed or t' intendo . . . . ! Tremola
Fra le tue dita ancor l' ultima corda,
Si sente ancor la debole
Eco morente di una voce sorda
Qual alito di amore
Di un acceso sospir che lento muore ! !
Oh quei beati gaudii
Che teco trasse l' esultante core ! . . . .
Ai sorridenti e teneri
Giorni felici di fervente amore
L' anima mia si sposa
Qual bruno giglio ad una vaga rosa ! ! . . .
Come il raggiante empireo
Ne l' oscure cortine scolorava
Quando il tuo mesto genio
Versi dolenti al mio dolor temprava,
Tal l' anima affannata
Da le gioie del mondo è tramontata ! ! !
E sia così ! di lagrime
Nova non è l' eredità presente !
Ai cari estinti è tenero
Il segreto sospir d' ogni gemente,
E poi nella sventura
È pur solenne il pianto di natura ! ! ! . .
Vil di stoltezza, e misero
Chi tutta al gaudio la sua vita affida,
Lui premerà l' incomodo

Ozio turpe di vizii, ed omicida
E lui contrasta il core
Primiero fra i travagli del dolore ! !
Giù dalle altere cupole
Dei tuoi monti superbi in te ricetti
Fra l' aura dei tuoi zefiri
Fra il palpitar dei miei ferventi affetti
O tenero amor mio
Questo pianto che chiudo in un addio ! !

Pietro de Carolis.

A PIETRO DE CAROLIS

IN MORTE DI SUO FRATELLO ANTONIO

» Grande urna i nomi nostri agita e gira »
» E cieca è quella man che fuor li tira »
Festi.

ODE

Dunque morì . . . ! la mistica
Spoglia sen giace priva de la vita,
Come sfrondata e pallida
Rosa le sue bellezze non addita,
Allor che infranta e pesta
I tormenti provò de la tempesta!
E non giovò la fervida
Mente che lo nutria di santo affetto,
Nè di fortezza gli aliti
Che adanimaro il giovanil suo petto,
Nè di sapienza il nume
Che con lui spento si spegnea un suo lume!
Non si arrestò l' indomito
Ferro che miete ogni essere del mondo
Innanzi a quei fortissimi
Pregi, che urtando del mortale al pondo,
Di gloria immoritura
Gli danno un seggio in seno alla natura.

Nè le fraterne lagrime
Valsero a distornar la freccia ria.
Nè della patria il gemito.
Che qual' onda mugghiante al ciel salia,
Nè la preghiera bella
Che la speme degli uomini affratella.
L' inesorabil pallida
Morte, lo colse su l' albor degli anni,
Ed ei soggiacque vittima
Celere troppo dei mondani affanni,
Allor che la sua idea
Del sublime e del bello si pascea!
Chi non deplora il nobile
Spirto che lungi dal terreno ammanto,
Non scalda più quel florido
Corpo, che un tempo gli fu amico tanto
Ed or silente e muto
Giace nel centro d' un avel temuto!
Ahi! . . . . chi non piange al misero
Fato, che rode ogni essere vivente,
E qual tra i nati d' uomini,
Alta virtude nel suo cor risente
Per non versar dal ciglio
Lacrime di spavento in tal periglio?
O Piero . . . il lungo gemito
Che ti conturba e ti avvelena il core,
Sospendi al mesto sonito

Di questo inno sacrato al tuo dolore,
Che la virtude umana
Vive in eterno per possanza arcana . . . !
Non lo guatar tra il lugubre
Regno, che accoglie i corpi degli estinti,
Che là si miran gli esseri
Che da la massa omai non van distinti,
E su la mondea sfera
Ritrovano la notte innanzi sera.
Volgi nel tempio Italico
A FILANGIER sacrato e a NICOLINI
Volgi uno sguardo, e miralo
Che incitato a magnanimi destini,
Come aquila reale
Ascende al tron de la virtù immortale.
Quì lo contempla tacito
Un lacrimato avel per lui risplende,
Su cui la casta vergine
Di tributo a la gloria un serto appende,
E il giglio del dolore
Vien bagnato di lagrime d' amore.
Quì lo deploran gli uomini
Come splendida stella tramontata,
Quivi si accalca un popolo
A vagheggiar quell' alma intemerata,
E qui per sempre brilla
Finchè l' occhio di DIO su l' uom sfavilla.

Nè per mutar di secoli
Fia che si oscuri il nome dell' estinto,
Che se sparì qual fulmine
Vive per sempre di virtù recinto
Ne l' aule del diritto
Ove il giusto ha difeso, e il reo proscritto.
Il nome suo tra posteri
Non sarà socio di un lamento vano,
L' agogneranno i Calabri
Qual si cerca un fatale Talismano,
E tra l' età ventura
Si deplora tal misera sventura !
E se la patria il cenere
Non raccolse del figlio prediletto,
Ebbe un suntuoso tumolo
Su la terra del colle più diletto
In riva a Mergellina
Che vien difeso da pietà divina.
E se la destra stringere
Se raccorre gli aneliti dolenti,
Se quando volse a l' Etere
I molli rai degli occhi suoi languenti,
Non stavi a lui d' appresso
Egli spirando ti porgea un' amplesso . . . . !

Raffaele Sadurny.

EPIGRAMMA

Non ego te novi : retulit mihi nuncia fama
Constantis fidum nomem amicitiae ,
Et studia egregiae Themidos, morumque decentum
Temperiem , et nullis pectora aperta dolis.
Non ego te novi : at tantae perculsus honore
Virtutis moestus solvo tibi inferias.
Si tibi despectum coenum hoc, puro aethere laetus
Terreni mutas aëris exilium,
Utere sorte tua, neve aspernare dolentes,
Si funus justis prosequimur lacrymis.
Ipse tui desiderium lenito : licebit
Per te funestam ponere amaritiem.

A. Mirabelli.

IN ANTONI DE CAROLIS OBITUM

ODE

Cur tristis quaerimoniae
Et moesto resonant funere naeniae?
Cur scissis charites comis
Afflictis feriunt sydera vocibus?
Ehu occidit, occidit
Antonius Spiritus dimidium mei!
Cantus, eja age, flebiles
Plectro, Melpomene, praecipe lugubri.
Eheu vis lacrimabilis
Fiat, surripuit pallida jam in sua
Mors nobis decus optimum,
Lumen grande virum Mercurialium;
Cui costans pietas, fides,
Et morum integritas, copia et ingenii.
Quando ullum inveniet parem?
Nos illum miseri quid prece poscimus
Vana, et sollicita Deum?
Explevit breviter plurima tempora,
Clarus sprevit humum pede
Veloci, et meritus praemia fortium
Coelestes adiit domos
Tu maerens tumulum, Melpomene sacrum

Plena sparge rosas manu
Carmen dein lacrymans hoc superaddito »
» Est hic De Carolis situs ,
» Iuris doctiloquinus , sedulus , impiger ,
» Pressis ultor amabilis »
Hospes ne a lacrymis lumina temperes !

Dionigi Cinnaja.

IN MORTE

DI MIO NIPOTE

ANTONIO DE CAROLIS

Ogni mia gioia
Per lo suo dipartire, in pianto è volta.
PETRARCA.

ODE.

E piangerò! che il piangere
Se fu la trista eredità de' figli
Del Genitor di Edene
A mali ed a perigli
Che contrastano ognora all' uom la spene
Di viver lieto e in pace,
Non fia stupor se in lagrime si sface!

Sì piangerò - che l' anima
Ove trafitta è d' aspra doglia, il pianto
Trova l' interno affanno
A disfogar cotanto
Opportuno e soave, che non ànno
Le vie del cor più chiara
Favella a palesarlo e insiem più cara!

Sì piangerò - che a coglierci
Venne inattesa, orribile sventura
Che all' alba della vita
Mentre dischianta, e fura
Oh! quanto vago un fior, deh qual ferita
Apre di noi nel seno
Qual ci versa nel cor letal veleno!

Ahi le più care e tenere
Speranze, le più dolci e lusinghiere
Di bella gloria e onore
Vagheggiate a foriere
D' un più grande avvenir! nel suo furore
Ahi come in un' istante
Morte travolse, e ci rapì d' innante!

No! non potea più nobile
Virtù mostrarsi nè albergar nel petto
D' un giovine, che degno
Di riverente affetto
Il precoce facea sublime ingegno,
E in mille guise e nuove
Di suo valor le gloriose pruove!

Già sacro agli alti studii
Che l' equo e il ver propugnano quì in terra
Spaziarsi godeva
Nel saper che rinserra
Il gran volume onde l' età primiera
Educava la mente
Del secol nostro a civiltà possente !

Di quei savi, che svolsero
E su la Senna, e presso il Reno, e altrove
Ed in Italia i semi
Del progresso, di nove
Dottrine sfolgorar fero di Temi
Il tempio. Egli fu visto
Di tanto senno far tesoro e acquisto.

E quando poi disciogliere
Dovea nel foro il labbro a la difesa
Dell' innocente oppresso,
Oh come allor più accesa
Più robusta echeggiar l' alto consesso
N' udia la voce, e i detti
Ne ammirava sposati a bei concetti !

Sì nell' età più giovane
Godea di meritati e di sinceri
Piansi cotanti il suono
Che fino i più severi
Ad onorar tanta virtù d' un dono,
Proclamavan maggiore.
Dell' età tanto merto e tal valore.

E oh qual di assai più splendida
Gloria ti avrebbe il fronte redimito,
Se in età più matura
Sempre più saggio e ardito
Avria corso il sentier, cui da natura
Spinto, e da forti studi
Infiorato si avea di più virtudi.

Che grande al par del genio
Aveva Ei l'alma; affabile, gentile
Caro a tutti vivea
Leal, modesto, umile
Non seppe vanità, nè invidia rea,
E di amicizia ai retti
Sensi fur sempre schiusi i propri affetti.

Ma chi gl' imprescrutabili
Secreti dell' altissimo penètra ?
Chi mai sa dir se a sera
Perviene , o pur s' arretra
A mezzo il corso della vita? — Spera
Il figlio della polve ,
Ma un' arcano destin sua speme involve !

E ve' l' irreparabile
Colpo di morte , onde per noi si plora !
Già vaga e rilucente
Dei giorni suoi l' aurora
Sorgeva appena , e si trovò repente
Nel bujo senza sponda
Che l' arche sepolcral copre e circonda.

Chi a quel vigor , che l' anima
Gl' investiva e le membra : a quella forte
Tempra che immensa lena
Gli dava , onde sua sorte
Divinar più costante , e più serena ,
Temer potea che tutto
Cagion tosto saria stato di lutto ?

Ma ahimè che sparve ei rapido
Piucchè baleno, e in disparire ahi come
D' una tenera madre
Di germani, che il nome
Ne segnavano a vanto, e di leggiadre
Suore, sua gioja e vita,
Fu ogni affetto, ogni speme inaridita!

Sordo un malor mortifero
A circuir per le sue vene il prese,
E quando omai già vinto
L'arte il credea, palese
Fè la sua possa, e fè caderlo estinto,
E a tormento maggiore
Lungi da quanti a Lui legava amore!

Ma allor fu che rilucere
In lui virtù più nobile si vide:
Religion, che in petto
Gli ferveva, il conquide
Tutto pel Ciel - Non v' à per lui più oggetto
Di lusinghe quaggiuso
Che nel suo il Divin spirto è diffuso.

A quella luce il fascino
Dell' età, degli onori e degli averi
Per lui svanisce : e solo
Anela i passaggieri
Suoi dì mutar con gli eternali — Il volo
Spiega lo spirto al Cielo
Appena, e immoto resta il fragil velo!

Oh godi sì l' eterea
Bella magion dei giusti, o mio Nipote,
Ch' alto di Fè disio
Per tue virtù sì note
Mi rimanesti! Il padre tuo, lo zio
Io piansi pur, nè mai
Di plorar sul tuo fato immaginai!!

Ma il volle il Cielo! e adorisi
Tanto voler! Nelle superne sedi
Deh ricorda i dolenti
Che quì lasciasti! Vedi
Nostra vita d' affanni e d' aspri stenti,
E prega che a Dio fidi
Vivendo, Iddio nel Cielo a te ne guidi!!!

Cassano 20 luglio 1858.

Antonio Can. Cantore Minervini.

SULLA MORTE DELL' EGREGIO GIOVINE

ANTONIO DE CAROLIS

Mio Dio perdona se un mortale affetto
Senza volerlo mi riscalda il cor
Se della morte sul deserto letto
Di mia madre rimembro il dolce amor!

Spesso mia madre mi dicea piangendo
Se tu morissi io morirei di duol;
Ora lungi da Lei mi sto morendo,
Lungi dal patrio Ciel, dal patrio suol.

Ahi chi consolerà la madre mia
Quando saprà che il figlio non à più?
Deh consolala tu Madre Maria,
Che altri di farlo non avria virtù!

Oltre la madre mia ti raccomando
Di una sorella vergine il dolor:
A lei vanne o Signora, a lei che amando
Me, ricambiata ò d'un immenso amor.

Celeste à nome, e di celeste vena
Al certo scaturì la sua virtù:
Infondile deh! tu, coraggio e lena
Che solo alleggerirle il duol puoi tu!

Tu pur nudristi, o Dio, nel divin petto,
Per una madre intemerato amor,
Perdona dunque se di caldo affetto
Sento anch' io la scintilla ardere in cor.

E tu MARIA che il pargoletto figlio
Amasti d' un' amor degno di te,
Che di lagrime un dì bagnasti il ciglio
E provasti di Madre il duol qual' è.

Tu pur perdona deh l' affetto mio,
Altri affetti nutrire ora non so,
Poi di me pietà senta e mi abbia IDDIO
Benedetto che brama altra non ho.

Così detto si tacque e le preghiere
Ratte qual lampo in Cielo sorvolar;
IDDIO le accolse in su l' Eterne sfere
E volle quel morente confortar.

Un cherubo spiccò di candid' ale
Che del letto alla sponda il vol fermò,
Gli occhi in pace gli chiuse, e l' immortale
Alma, seco nel Ciel ratto portò.

Giovin di vaghe forme
Così nel fior degli anni
Di morte il sonno dorme
Nè di quaggiù gli affanni
Lo sturberanno più —

Degno di star non era
In questa bassa terra;
E però innanzi sera
Il Ciel gli si disserra
In premio a sua virtù.

Giovanni Mele.

A MIA MADRE

O dolce madre, o madre mia che in pianto
Struggi la vita ai miserandi scempi
D' affannoso dolor deh! cessa in questa
Stanza solinga infra l' avito campo
U' al testimone del tuo dir, del mio
Altri non è che la tua figlia e DIO;
Vanitate non è fermarti un tanto
Meco al pensier, che il fratel mio che il figlio
Spento a metà de la terrena vita,
Morto pel mondo è sol caduco e basso,
Vive però nel Cielo ove ver dura
La vera gloria che il mortal si acquista.
Prescritto è all' uomo il militar quaggiuso,
Promesso è un premio in guiderdon del fatto:
L' ansia di conseguir la meta e il sommo
Fè si che ANTONIO in verde età, più ratto
Di morte, che gli chiuse i giorni e il varco
Già trionfasse del tempo — e redimito
Di fulgida corona ch'or posava
Sul giovin capo l' incorrotta Fama —
Era il tuo figlio che deplori estinto,

Quando al Sebeto rimanendo il frale
L' anima sua volava in seno a DIO !
E là tu madre, colassù lo intendi
Accanto al padre in le celesti sfere
Francato di dolor del mondo guasto
Godesi il premio a la virtù segnato,
Lassù comprendi s' ei fa lieto il Padre
Col dir che quei che rimaneva al pianto
Inesperti figliuoli e senza nome,
Per opra e amore del maggior tuo figlio
A noi più padre che fratello ancora
Seguon la strada dall' onor calcata,
E che aspirando ad una stessa meta
Ànno il desio di rigoderlo un giorno
Accetti a DIO e ricongiunti in Cielo !
Tergi deh dunque il pianto o madre mia
Il pianto non conforta il tuo dolore !
Rispetta del Signor gli alti voleri
Mai non rivolti per mondan consiglio !
Fa che la santa Religion d' amore
Sorregga la canizie a far men tristi
I dì che il Cielo a le speranze nostre
Come ultimo tesoro benedice ! . . . . !

Giacinto de Carolis.

UN CONFORTO

ALLA MIA DILETTA SORELLA CELESTINA

Sorella mia tu consumasti in pianto
I più begli anni de la verde età,
Su la cuna si assise a te daccanto
Un' angiolo di lutto e di pietà !

A le gioie, agl' incanti della vita
Non sorrise una volta il tuo bel cor ;
Come vergine pianta inaridita
A te languiro i giorni de l' amor

Accolta nel silenzio di tua stanza
La bell' alma nutrivi a la virtù,
E il dolor ti vinceva a la speranza
Di un più lieto avvenir che mai non fu ! . . .

De l' amato fratello avventurosa
Ne le tue preci benedivi il Ciel
Infelice! sepolto ora riposa
Da te lontano in un silente avel !

Or torni amaramente disperata
Ai tremendi flagelli del tuo cor,
E nella oscura cella rinserrata
In lagrime disfoghi il tuo dolor !

Per amor di colei che su la cuna
Depose il primo bacio de l' amor
Da tanta scena desolata e bruna
Confortati un momento nel Signor !

Ahi fra le rose la più bella rosa
Che si dischiude al rinascente sol
Prima dechina ne la siepe ombrosa,
Prima disperde degli odori il vol ! !

La morta lampa de la vita, interi
Serba i suoi fati per ogni altra età!
Su gli eterni dell' uom forti misteri
Un lungo pianto più poter non ha ! !

Deh ti conforta o tenera sorella
Che DIO lo premia de le sue virtù,
Fors' Ei ti guarda in qualche mesta stella
Che su la sera mirerai pur tù !

Ne l'ore solitarie de la vita
Su la memoria del lontano avel,
Nel potente dolor con meco unita
Santo riposo pregherai dal Ciel!

Obbediente a le superne sfere
Inchina il capo ai cenni del Signor
Il bel conforto de le pie preghiere
Distempri il duolo che ti opprime il cor!

Pur ti consola nei tuoi caldi voti
Per l'uom cui piangi la trascorsa età
Chè di elette virtudi ai tuoi nepoti
Un monumento eterno rimarrà!

Me giovinetto accolse la sventura,
I giovani miei giorni disfiorò,
Del tesoro d'un padre la natura
Fin dalle fasce avara si mostrò!

E nell'errar che lungamente attesi
Di forti studii all'infocato ardor
Ricordi o cara che non pure intesi
L'onnipotenza del materno amor!

Or se fra tanta notte la mia stella
Il mio amor, la mia vita è tutta in te! . . .
Deh ti conforta o tenera sorella,
Deh vivi almeno! vivi! almen per me! . . .

Pietro de Carolis.

SONETTO

A MIA MADRE

Povera madre! qual profondo duolo
Ti oppresse l' alma sconsolata e mesta
Mentre il figlio tu aneli al patrio suolo
Altra, ben altra sorte il Ciel gli appresta!

A mezzo il corso gli recide il volo
L' Angiol di DIO ministro, che da questa
Valle di pianto il toglie, e al folto stuolo
Dei beati il conduce a fargli festa.

Ivi i suoi cari ad uno ad un gli addita
Che pur breve fer mora in questo esiglio
E or tutti a noi dal Ciel pregano aita.

Non pianger no, ma rasserena il ciglio
Ch' ei non morì; ma una più bella vita
Tra gli amplessi di DIO vive il tuo figlio.

G. D. C.

ALL' ESIMIO GIOVINE

PIETRO DE CAROLIS

Nei dì che scarsa luce i campi indora
Tale e sì raro fior, PIETRO, fu visto
Che d' April più felice a gigli misto
Del calabro giardin vanto pur fora.

Speranzosa il vedea l' Itala aurora
Tra vanto antico a verd'età commisto,
Il vide, e in mente vagheggiò l' acquisto
Quel Sebeto che al merto il crin infiora.

Ma questo fior gentil fra le cui fronde
ANTONIO si leggea, barbaro fato
D' aspra morte travolse in seno all' onde.

Che far dunque, che dir PIETRO diletto ?
Piangere no che DIO l' à ormai beato
Colà nel Paradiso al suo cospetto.

Francesco Rosi.

IN MORTE

DI ANTONIO DE CAROLIS

Piango il giorno, la notte e cerco invano
La tua diletta immago, ANTONIO mio,
Tu incoroni in un mondo sovrumano
Il crin d'eterne rose accanto a DIO.

Dal secolo corrotto ormai lontano
Nei dolci amplessi d'immortal desio
Vivi beato del sorriso arcano
Di che l'eterno ai suoi diletti è pio.

Noi che travolge ancor la vorticosa
Onda dei mali a l'ultime ruine
Lungo il cammin d'ogni creata cosa.

Noi fa lo spirto sommamente anelo
Sdegnosi ognor da le mortal cortine
Per darti il bacio corteggiato in Cielo!

Filippo Alemanni.

IN MORTE

DI ANTONIO DE CAROLIS

I.

Che mi giovò di sospirarlo tanto
Di tanto amarlo se dal duol conquiso
Esser dovea il cor, se il suo bel viso
Morte coprir dovea del nero ammanto?

Ora non resta a me che lutto e pianto
E una memoria sacra, e un suo sorriso.
Simile a quel che mostra in Paradiso
Là d'onde coglie sue querele il canto.

Nei puri sogni dell' età primiera
Quest' uom vid' io, e lo chiamai fratello
Fu lieto il giorno, ma crudel la sera.

Or genuflesso in un romito ostello
Umil rivolgo al Cielo una preghiera
Per lui che giace iu silenzioso avello.

II.

Io non mi assisi al funebre tuo letto
O dolce amico dell' infanzia mia ,
Io lagrimando non ti strinsi al petto ,
Non intesi la flebile armonia

De la tua voce , il tramutato aspetto
Io non mirai nell'ultima agonia ,
Fu decreto del Cielo ! il santo affetto,
Che ne legava i cor morto mi avria.

Ma nell'ambascia che crudel m' accora
Resta una speme sola , un sol desio
Che di contento l' anima m' infiora.

Rammento il detto che ne volse IDDIO
» Al Ciel verrà chi il suo buon padre adora »
Tu l' adorasti , la tua patria è in DIO.

Alessandro Bellocchi.

ALL' AMATISSIMO ED ESIMIO GIOVINE

PIETRO DE CAROLIS

Tu che di care note armoniose
Sei quel dolce cantor donde innamora
Ogni anima gentil che l'alte cose
Sotto il calabro Ciel cole ed onora!

Tu queste poche impallidite rose
Che crudo verno tristamente sfiora
Come son del mio pianto rugiadose
All' incolto tuo crine le infiora!

Oh ma non pianger nò, sul muto avello
Mesto così da forte duol conquiso!
Tu l'amavi, il perdesti!.. era fratello!!

Tutti a la morte nel dolor siam nati!
Ma poi vi è tal virtù di Paradiso
Che ci rende immortali e in Ciel beati.

Gustavo Venosi.

UNA VISITA

AL CAMPOSANTO DÌ NAPOLI

. . . . . . Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti e quì per terra
Mi getto, e grido e fremo. Oh giorni orrendi
In così verde etate!

LEOPARDI.

Quanta memoria in desolato avello
Raccoglie la fortuna!
Sotto le croci un risposato ostello
I cari estinti aduna!

Eterno aprile rimvermiglia e infiora
La rimpianta lor sede!
Un profondo sospir dal petto ognora
Lascia chi va, chi riede!

Quante madri dolenti e quante spose
Di più soavi affetti
Su l'amato consorte educan rose
Sui perduti angioletti!

Meste fanciulle con discinte chiome
Quà e là per l' erma valle
A passi lenti mormorando un nome
Batton dei morti il calle!

Muto, ravvolto in tenebroso ammanto
Tenendo a quella via
Sieguo nel lungo e doloroso pianto
La mesta compagnia. !

Ahi mi arresta un' arcana ignota possa
Quale di ferrea mano,
A' suoi cari parenti anche la fossa
Favella da lontano ! !

Nè son gli scheltri imputriditi e scarmi
De la ridda notturna !
Un mondo intero là sotto quei marmi
Rivela ogni urna ! !

Un gemito mortal come di cosa
Che strugge forte il core,
Un respiro, un' ansar che non ha posa
Un terribil dolore.

Acerbissimamente mi commove
    Ad una croce accanto
La qual con forme inusitate e nove
    Par che mi sforzi al pianto!

Da l' estremo confin de l' oriente
    Via per la valle bruna
Come l' occhio di DIO placidamente
    Sorge intanto la luna!!

Ahi vista! ahi cruda inenarrabil vista
    D' un lagrimato avello!
Sotto cifre scolpite in nera lista
    Riposa il mio fratello!!

Caro infelice! Sul deserto letto
    Lontan dal tuo paese
L' ultimo bacio te stringendo al petto
    Un sol dei tuoi non rese!!!

Morbo fatal tenacemente oscuro
    Da sottoposta parte,
Onde inesperti del Sebeto furo
    I più sommi dell' arte.

Te vinse nell'amor dei più begli anni,
Ne la pur bella aurora,
Su l'immenso avvenir che fra gli affanni
Ti sorrideva ognora!

La tua tenera madre e le tue suore
O fratello infelice
Quanto costrinse l'intimo dolore
Lingua mortal nol dice!!

Se gli aneliti estremi e la morente
Luce degli occhi tuoi
Raccor daccanto a te pietosamente
Non fu concesso a noi.

Stringo la tomba in amoroso amplesso
Siccome a dolce sposa
E bacio la tua tomba, il marmo stesso
Come celeste cosa!!!

O Croce! o cara innamorata stella
De la mortal sventura!
Tu che fai dolce della tua favella
La nostra vita dura.

Pietosa accogli nel tuo santo amore
La derelitta salma ,
Mentre riposa in grembo del Signore
Di lui la candid' alma !

Quando la squilla della mesta sera
Compiange il dì che muore
Una devota e tenera preghiera
Ne sorgerà dal core ! !

E tu nel bacio di quel gaudio santo
Di che benigno è il Cielo
Prega per noi di riposarti accanto
Sciolti dal mortal velo ! ! !

Addio diletto ! L' anima tua pura
Riposi lieta in DIO !
Oh quanto lutto nelle patrie mura !
Ahi mio fratello. . . . . ! Addio !

Pietro de Carolis.

A PIETRO DE CAROLIS

SONETTO (1).

Fermati morti abbascia ssu fociuni
Guarda chi fai e vidi ch' è peccatu,
Mu cacci di lu mundu a nu voluni
Giuvani tantu beju acrianzatu !

(1) Ci viene favorito questo componimento dettato in lingua calabra e noi l'accettiamo volentieri, sia per corrispondere alla cortesia dell' autore, sia perchè lo crediamo degno a far parte della presente raccolta. La lingua calabra forse sopra ogni altra, è lingua eminentemente scultrice del pensiero e del sentimento, ed a noi sembra che questo sonetto riunisce insieme elevatezza di concetto e proprietà di dettato.

Per rendere più facile l' intelligenza cerchiamo riscontrare taluni vocaboli calabri al vocabolo italiano per quanto l' una lingua possa avere analogia con l' altra.

Fociuni detto altrimenti in diverse parti *Focigghiu* è propriamente la falce con la quale si miete il grano — *Avoluni* a volo, tutto nu colpo. *Ntoni* Antonio — *Abbucatu* avvocato — *Minari acurramuni* corrisponde all' italiano tirare lanciare — *Aju* iudicativo del verbo avere e prima persona *ho* — *Ca ncelu* che in cielo — *Consigghiata* consigliata P. D. C.

Non sai ca chissu è Ntoni l' amicuni,
Dutturi di gran nomi ed abbucatu,
Tu mini cu ssa fauci a curramuni ,
Dunca pe tia lu mundu è liberatu !

Ed ija mi rispondi: eu su mandata
Aju di fari comu mi fu dittu
Si no , non era tantu scrianzata.

Sulu ti pozzu diri o frati affrittu
Ca ncelu fu la cosa cunsigliata
Mu si chiama ssu Ntoni benedittu.

Paolano Scarano.

1.

MANIBUS

ANTONII DE CAROLIS

EXEQUIALIA IUSTA

DE LITERIS DE PATRIA DE SUIS MERENTIS

CIVIS

TEMPLUM ACCEDITO SI PIUS

REQUJETEM VIRO AETERNALEM

· COMPRECATOR

Luigi Adolfo Ferretti.

II.

ACCIPE ANTONI

ACCIPE
COELO FELIX IMPORTUNE IAM ANIMA REPTA
DE LACRIMIS HUMIDA SERTA NOSTRIS
LAUDESQUE IMO QUAS PECTORE
NOSTER ELICIT AMOR
ET DEUM BEATA TUERIS REGNA
NOS QUANTUM NE RENUA POTES CONTUERI
MEMORIAM ENIM NUNQUAM TUI OBRUEMUS
IMMORTALE NUMINE
SQUALLENTE TUA IN PATRIA
VIRTUTES AUGESCERE TUAS VIDEANTURQUE DOCTRINAS
FERVENTER ROGA.

Lo stesso.

III.

HOC SUB MARMORE

ANTONIUS DE CAROLIS

CLAUSUS EST

MORUM SANCTIMONIA PRESTANTIA INGENII PIETATE

SPECTATISSIMUS

QUI LEGUM DOCTRINA

ARTIUM SCIENTIA CUM BONARUM

COMPLURES ANTEIVIT LONGE CONIUNGENS

BENEFICIIS QUOS POTUIT

OBSTRINXIT SIBI

CAUSAS EGIT IN FORO INTEGERRIME

VIRTUTUM ALUMNUS OMNIUM

ACERBISSIMA IN FATA CONCESSIT

IPSO IN AETATIS FLORE

NON SINE LUCTU AC DESIDERIO

I. S. I. L.

OPT. PRAES.

Lo stesso.

I.

ALLA TUA CARA MEMORIA
O MIO DILETTO GERMANO
CONSACRO L' ULTIMO TRIBUTO DELL' AMORE
IL TUO NOME LA TUA GLORIA E LA VIRTUDE
OND' ERA SOMMAMENTE AMMIRATA
L' ANIMA TUA CANDIDISSIMA
FORMERANNO
NEL SANTUARIO DELLE DOMESTICHE PARETI
L' INESTINGUIBILE TESORO
CHE RICONFORTI LA CANIZIE DELLA MADRE
E LA MALINCONIA DELLA VITA.

II.

INFELICE!
NELL' ESTREMA MISERIA DELLA VITA
NON FU CONSORTE AL TUO DOLORE
LA PRESENZA DEGLI AMATI PARENTI!
NON FRA LE ANGUSTE TOMBE
DEGLI AVI TUOI GLORIOSI IL SANTO ALTARE
TI CONSACRO' LA PATRIA!
AHI! SOTTO IL CIELO DI NAPOLI
CONCITTADINO DI STRANIERI ESTINTI
DANNO' LA MORTE!
LA CROCE SPARGA DI PACE SOAVISSIMA
LE TUE OSSA
E DIO ABBRACCI PIETOSAMENTE QUELL' ANIMA CARA
CHE FU LORO COMPAGNA
SU LA TERRA.

Pietro de Carolis.

QUESTO MARMO
CHE RACCHIUDE LE CENERI DI ANTONIO DE CAROLIS
DOTTORE IN AMBO LE LEGGI
NATO IN MONTELEONE A 22 GENNAIO 1824
MORTO IN NAPOLI IL 22 FEBBRAIO 1858
A MEMORIA NON PERITURA
L' AFFLITTO DI LUI FRATELLO GAETANO
CONSACRAVA.

Questa iscrizione si legge sul marmo che copre il sepolcro di lui nella cappella l' Immacolata a S. Efremo nuovo (nicchia n. 3 primo ordine) nel camposanto in Napoli.